

## IL PROCESSO DI MILANO.

# «Cusani è un ladro e traditore, merita 7 anni di carcere»

«Camaleonte, bugiardo e ladro. E pure traditore, tre volte traditore, perché hai ingannato Gardini che ti ha dato dei soldi che ti sei tenuto, i politici che hanno dovuto accontentarsi di un tozzo di pane e la famiglia Ferruzzi». Antonio Di Pietro taglia con l'accetta i giudizi su Sergio Cusani, per il quale ha però chiesto, contro ogni aspettativa, una condanna a solo sette anni di carcere. In più venti milioni di multa, una sciocchezza per il multimiliardario Cusani.

MARCO BRANDO SUSANNA RIPAMONTI

MILANO. Prima le guerre stellari e le profezie informatiche, poi le parole, scagliate come fulmini sull'imputato Sergio Cusani. «Camaleonte, bugiardo e ladro. E pure traditore, tre volte traditore, perché hai ingannato Gardini che ti ha dato dei soldi che ti sei tenuto, i politici, che hanno dovuto accontentarsi di un tozzo di pane e la famiglia Ferruzzi». Antonio Di Pietro taglia con l'accetta i giudizi sul finanziere della mazzetta. Non gli risparmia niente, neppure quella patina di smalto che sembrava la sua ultima trincea. Ma sorprendentemente, quando formula la richiesta di pena, gli regala uno sconto eccezionale. Contrariamente ad ogni aspettativa chiede solo 7 anni, la metà di quello che gli aveva promesso inizialmente e di quello che la difesa si attendeva. Quattro anni per l'accusa di falso in bilancio, uno per quella di violazione della legge sul finanziamento pubblico ai partiti, uno per appropriazione indebita e uno per la continuazione del reato. In più venti milioni di multa, una sciocchezza per il multimiliardario Sergio Cusani, che se è vera l'ipotesi dell'accusa, a questo punto dovrebbe avere, nascosti chissà dove, 102 miliardi, quelli che mancano al conto finale e che per Di Pietro sono rimasti nelle tasche. Il pm ha fatto intendere che è disposto a concedergli un ulteriore sconto se nella sua deposizione finale, deciderà di scoprire le sue carte: gli ha anche lasciato quest'ultimo spiraglio. Ed è davvero incredibile, se si pensa che i magistrati di «Mani pulite» solo pochi giorni fa, hanno chiesto 6 anni di galera per l'ex assessore socialista Malena, colpevole di aver intascato 100 milioni di tangente.

Ma se è vera questa impostazione, se il ladro è Cusani, il processo Enimont è finito. La maxi-truffa di Stato, che ha coinvolto politici, faccendieri, intermediari e imprenditori si riduce a un colossale imbroglio nato dalla mente diabolica di Sergio che ha fregato tutti: Gardini, i politici e cioè che resta della Dynasty di Ravenna. E quando si farà (se mai si farà) il maxi-processo Enimont cosa dirà l'accusa? Come dimostrerà che quei soldi, che oggi sostiene che sono rimasti nelle tasche di Cusani, sono andati invece

alla triade del Caf, Craxi, Forlani e Andreotti? Che fine farà tutta la corte di politici, finanziari, manager e portaborse che sono sfilati uno a uno davanti a questo Tribunale? Sembra che per Di Pietro il vero protagonista di tutta la vicenda sia ormai solo Cusani: «Vi ricordate quando in aula ha detto di essere solo una pedina? Una pedina da 102 miliardi, una pedina che ha mosso tutto e il processo non poteva essere fatto che a lui».

Il pubblico ministero sembrava soprattutto preoccupato di distruggere la dignità del suo nemico. Sei mesi di processo non hanno chiarito dove è finito quel malloppo di quasi 180 miliardi, che tutti ammettono sia stato creato in modo illecito, sottraendo fondi neri alle casse della Montedison. Ma Di Pietro, dopo aver esplorato tutti i canali sotterranei della finanza nera ha perso per il collo Cusani, e ha puntato

## Da oggi la parola passa alla difesa Senza computer e maxischermo

La parola passa oggi alla difesa. «Proverò col teatro dei pupi», aveva commentato ironicamente l'avvocato Giuliano Spazzali, di fronte ai monitori e computers esibiti durante la lunga regolatoria dal pm Antonio Di Pietro. Battute a parte, i legali ricorreranno soprattutto alla tradizionale aringa. A Spazzali, e al collega Pillerio Plastina, spetterà contrastare le tesi accusatorie del pm. Inizieranno questa mattina alle 9.30, proseguiranno martedì prossimo. In seguito dovrebbe intervenire Sergio Cusani, che martedì scorso era scomparso dall'aula per rifarsi vedere solo allo scopo di ascoltare le conclusioni del pubblico ministero. La sentenza potrebbe essere pronunciata giovedì prossimo. Il pm Di Pietro, nella sua focosa ed ipertecnologica requisitoria, in quattro giorni ha parlato per oltre 22 ore, senza contare le pause di 10-15 minuti che sono spesso state chieste da lui stesso o dalla corte. Gola secca? Il magistrato si è difeso bevendo qualche litro d'acqua e ingurgitando parecchie pastiglie rinfrescanti, le cui scatole si sono man mano accumulate ai lati del suo computer.

il dito sulla personalità dell'imputato. «Dobbiamo decidere tra il minimo e il massimo della pena e quindi dobbiamo stabilire chi è l'imputato». E' provato che 102 miliardi sono rimasti nelle sue mani e altri 25 sono misteriosamente scomparsi. Cusani non ha mai voluto fare i nomi dei destinatari, trincerandosi dietro il segreto professionale. Ha detto che sarebbe stato più facile per lui ammettere di averne dati 75 a Craxi e altri 35 a Forlani, come sosteneva l'accusa, ma questi nomi non intendeva farli. In effetti se avesse ammesso queste responsabilità, avrebbe dovuto spiegare come aveva gestito e investito quei soldi: non si parla di spiccioli nascosti sotto al mattone, ma di forme di corruzione che hanno raggiunto dimensioni di impresa e probabilmente sta proprio qui il segreto che Cusani non ha voluto svelare. Ma Di Pietro ha scelto di trattare l'imputato come un traditore, un ladro e un imbrogliatore. Non come il finanziere socialista che ha nascosto i suoi veri clienti per non scoprire altre magagne. «Ha tradito o ha eseguito gli ordini di Gardini? Nel suo memoriale ha cambiato versione secondo le convenienze, i suoi silenzi sono stati di opportunismo e non di dignità. Ha taciuto in aula, ma nei corridoi ha minacciato i giornalisti, ha mandato messaggi ai politici: state attenti perché io so». E Cusani ha anche inquinato le prove: «So bene che l'imputato ha il diritto di mentire, ma se lo fa con lo scopo mirato di inquinare le prove vuol dire che si tenta di far deragliare il treno della giustizia». E dunque ha tradito anche la giustizia. Alla fine, Tonino il moralizzatore, ha puntato tutto sull'etica del personaggio. Eppure questo era partito, lo si voglia o no, come un processo politico.

L'avvocato Giuliano Spazzali ieri stava già cantando vittoria: «La procura aveva fatto pesanti pressioni per costringere Cusani a parlare, gli aveva promesso 15 anni di carcere e se siamo scesi a sette, vuol dire che abbiamo lavorato bene». Ha rintuzzato solo un giudizio: «Non è stato fatto nessun torto alla giustizia, semmai si sono deluse le attese della procura, che appena prende uno pretende che questo parli secondo la linea che si aspetta». Ha già anticipato che Cusani non aggiungerà nulla alla sua versione dei fatti: «Certo, Di Pietro ha fatto intendere che è disposto a ridurre ulteriormente la pena se gli risolviamo i suoi problemi, ma questo è un amore arrugginito, al quale non abbocherebbe neppure un bambino di 7 anni». E come mai la richiesta è stata così cauta? «Semplice, non voleva subire lo smacco del Tribunale che avrebbe potuto ridurla».

Dure parole di Di Pietro per il finanziere della mazzetta ma a sorpresa poi richiede un forte sconto di pena



L'avvocato Sergio Spazzali e Sergio Cusani

Barietta Contrasto

## Montedison

## «L'imputato deve ridarci 170 miliardi»

MILANO. E adesso la Montedison vuole che Sergio Cusani restituisca oltre 170 miliardi di lire. È questo il conto presentato ieri al finanziere dall'avvocato Cesare Zaccone, che svolge il ruolo di parte civile nel processo Cusani per conto del gruppo imprenditoriale, diretto ora da Guido Rossi. Il legale è intervenuto dopo il pm Antonio Di Pietro e ha parlato per un paio d'ore, concludendo alle 13. L'avvocato Zaccone ha chiesto di fatto il risarcimento integrale del danno subito. Spetta ai giudici del tribunale stabilire, in camera di consiglio, se accogliere o meno tale richiesta. In particolare la parte civile ha chiesto che sia riconosciuto dai giudici il diritto della Montedison di recuperare queste somme: 152.120 miliardi, che si riferiscono alla cosiddetta «provista Bonifazi», con l'aggiunta degli interessi legali calcolati a partire dal 30 giugno 1991; 15,2 miliardi, che rappresentano la liquidazione alla Montedison International per le fatture Sirdem (consentirono la raccolta di fondi occulti per finanziare le elezioni politiche del 1992); infine 4,5 miliardi sono il risarcimento richiesto rispetto al «capitolo defiscizzazione Enimont», per quel che riguarda le somme versate dopo l'amnistia del 24 ottobre 1989. In subordine, la parte civile ha chiesto il pagamento di una provvisoria di 129 miliardi, che costituirebbe la somma contestata con l'imputazione di appropriazione indebita. Nel corso dell'inchiesta dedicata al crack della Montedison, Guido Rossi, neo-presidente del gruppo, aveva fornito ai magistrati molte informazioni utili alle indagini.

## Raffica d'insulti e uno spiraglio aperto

### Il pm alla fine indossa nuovamente i panni dell'investigatore

SILVIO TREVISANI

MILANO. Qualcuno l'ha definita biblica, e si riferiva alla parte finale della requisitoria: tre volte traditore, camaleonte, bugiardo, ladro. Insulti biblici? O la descrizione dell'essenza del male? Antonio Di Pietro, secondo stile, usa le parole come macigni: e son mazzetta, direbbe lui. Sergio Cusani è un buon cassatore, ma ogni tanto vacilla: qualche sasso lascia il segno e son rossi sulle orecchie, smorfie, sguardi imbarazzati lanciati a destra e a manca. Infine il gesto inutilmente cinico: quando i giornalisti si gettano su di lui senza alcuna pietà, invece di prorompere in un sano «andate tutti a quel paese!», da sotto il banco sfodera e sventola una cartellina verde con su scritto a penna: «scudo stellare». Chi lo difende, non i suoi avvocati, parla di un maldestro tentativo di ironia. Noi diciamo: peggio ancora, perché non c'era proprio nulla da dire.

Fuori dall'aula

E' purtroppo finita così la tanto attesa conclusione della requisitoria.

Interno, e fuori dall'aula, il pubblico sfolla lento e sui volti si legge la delusione: «Sette anni e venti milioni di multa, quel Di Pietro è troppo buono», commenta il pensionato che si è perso pochissime udienze e che, mentre il pm parlava, si dava di gomito con il suo vicino di fila ad ogni biblico insulto. Sì, la «piazza» del tribunale non è contenta. Per mesi ha gioito e sperato nell'esemplare richiesta di condanna, paziente in fila sin dalle sette e mezza del mattino, fedele al suo eroe, sicura che ogni volta il superpm avrebbe ricambiato con qualche pirotecnica sorpresa.

E tuttavia la sorpresa c'è stata anche ieri, eccome. Il toto-requisitoria scommetteva su una richiesta pesante: la più giocata era quella attorno ai 12 anni. Persino Giuliano Spazzali, non sappiamo se sincero o meno, dichiara che si aspettava una richiesta di pena molto più alta e ovviamente commenta pro domo sua che questa smentita delle previsioni va considerata un risultato della difesa che con la sua scelta di intervento attivo nel dibattimento e nell'inchiesta «ha portato

a qualche cosa».

Chi avrà ragione? La piazza delusa dalla supposta magnanimità dell'accusa? Giuliano Spazzali? O Antonio Di Pietro? Ancora: esistono particolari interlocutori esterni a quell'aula di tribunale? O ha ragione l'avvocato Plastina quando afferma che «Di Pietro è uomo di mondo e si è reso conto che il tribunale avrebbe potuto smentirlo»? Fermiamoci qui per ora.

Pelle di camaleonte

Noi siamo rimasti colpiti dalla struttura del discorso di Di Pietro, soprattutto quando, dopo i biblici insulti, dopo averci dipinto Cusani come il peggiore e il più meschino dei faccendieri, dopo avergli detto che è un camaleonte che ha tradito tutti, compresa la giustizia, afferma che nel comportamento dell'imputato intravede comunque uno spiraglio. Dovuto al fatto che ha restituito già 16 miliardi e che ha promesso di restituire 35. Ebbene, secondo Di Pietro, questo spiraglio potrebbe allargarsi. Basta che Cusani si tolga la pelle del camaleonte, ne indossi una qualsiasi umana e decida di parlare spiegando per filo e per segno, a lui e

alla pubblica opinione, dove siano effettivamente finiti quei soldi (almeno 63 miliardi) che nessuno è riuscito a scovare. A quel punto, dice il pm, richiederà la parola. E ovviamente per proporre una pena ancora più bassa. Allora gli insulti erano una provocazione alla «coscienza» di Cusani? Oppure la richiesta «non giustizialista» di Di Pietro era ed è un invito al ribasso per convincere Cusani a rientrare nel gioco?

Alcuni esecuti di Tonino Lubrizzo sostengono che in questo l'uomo estrema la propria coerenza: lui, più investigatore che magistrato, è interessato soprattutto alla verità. Vuole che venga fuori tutta, costi quel che costi, anche sul piano, tanto amato, dell'immagine. Altri parlano di interpretazioni in libertà, e che invece Di Pietro, anche in questo caso vuole lanciare segnali politici a qualcuno. Spazzali tronca il dibattito e si dichiara sconvolto dall'invito a parlare fatto dal pm a Cusani: «È molto grave: non si può lasciare al cittadino la libertà di scegliere la propria pena. Così si privatizza il diritto penale».

## Caso Gamberale, due giudici sott'inchiesta

NINNI ANDRIOLO

ROMA. Il ministro di Grazia e giustizia, Giovanni Conso, ha promosso l'azione disciplinare nei confronti del gip di Napoli, Luigi Esposito e per il sostituto procuratore presso la procura circondariale della città partenopea, Vincenzo Piscitelli. Il primo è giudice che negò alla vigilia di Natale, l'assistenza di un sacerdote all'ex amministratore delegato della Sip, Vito Gamberale (allora agli arresti domiciliari con l'accusa di concorso in concussione nell'ambito dell'inchiesta su un appalto per la fornitura di componenti della telefonia pubblica concesso dalla Sip alla società napoletana Ipm). Il secondo

è il magistrato che indagava sul voto di scambio.

Conso è giunto alla decisione di rivolgersi al Csm esaminando l'esito dell'ispezione ministeriale disposta a suo tempo dopo la eco che ebbe il no opposto da Esposito alla vista di don Ciotti, chiesta da Gamberale pochi giorni prima delle feste di Natale. Sul «caso» intervenne anche il presidente della Repubblica che inviò al ministro di Grazia e giustizia una lettera nella quale parlava di «arbitrio». Adesso la decisione di Conso di rivolgersi al Csm.

Ad Esposito il ministro guardasigilli contesta di «essere venuto me-

no ai propri doveri, così compromettendo il prestigio dell'ordine giudiziario», avendo «dimostrato l'assenza della più elementare sensibilità verso valori fondamentali di vita»; a Piscitelli, Conso contesta, invece, di essere incorso, così «venendo meno ai propri doveri», «in una grave violazione della legge processuale» per aver utilizzato, durante un colloquio con Gamberale, una intercettazione telefonica fatta nell'ambito di un altro procedimento, quello che riguardava il reato di corruzione elettorale a carico dell'ex vicesegretario del Psi, Giulio Di Donato.

A proposito della decisione di negare l'incontro tra don Ciotti, promotore della comunità Abele, e Gamberale, Conso richiama la de-

cisione del gip di negare l'assistenza religiosa comunicata all'interessato apponendo in calce alla richiesta di visita, la frase «si rigetta non ricorrendo indispensabili esigenze di vita». Il ministro fa rilevare che la risposta del magistrato avrebbe dovuto essere data con una ordinanza motivata in quanto si trattava di un provvedimento «collegato alla libertà del soggetto». Invece, soggiunge il ministro, il provvedimento «non conteneva alcun riferimento, quello che riguardava il reato di corruzione elettorale a carico dell'ex vicesegretario del Psi, Giulio Di Donato».

Da tutto ciò la conclusione che il magistrato «ha dimostrato l'assenza della più elementare sensibilità

verso valori fondamentali di vita», e la conseguente necessità di promuovere nei suoi confronti l'azione disciplinare. Quanto alla posizione del sostituto procuratore circondariale di Napoli Vincenzo Piscitelli, Conso fa rilevare che i risultati di una intercettazione telefonica possano essere utilizzati in procedimenti diversi da quelli nei quali sono stati disposti. L'ex amministratore delegato della Sip venne arrestato il 27 ottobre del 1993. Rimase nel carcere di Poggioreale fino al 12 novembre. Poi gli furono concessi gli arresti domiciliari. L'ex amministratore delegato della Sip è tornato in libertà il 25 febbraio scorso per decisione del tribunale del riesame di Napoli.

Mercoledì  
27 aprile  
in edicolacon  
l'Unità

Kappler

La verità sulle Fosse  
ArdeatineA cura di  
Wladimiro Settimelli

2

I grandi  
processiHerbert  
KapplerSabato  
30 aprile  
il secondo  
volumeI LIBRI  
DELL'UNITÀ